

Romano CAROTTI

Segretario della CdL vicentina dal 1961 al 1965

Il testo che pubblichiamo, è un ricordo di Carotti tracciato da Ninetta Zandegiacomi. Lo scritto è contenuto nel libro "Idee, progetti, riflessioni. Atti del convegno di studi in memoria di Romano Carotti". Il Convegno fu organizzato nel 1992 dal Centro di iniziativa politico-culturale Romano Carotti di Bassano, che ringraziamo per la cortese concessione a questa pubblicazione.

Mi è stata chiesta una testimonianza sul passato, sugli anni fra il 1955 e il 1963, quando ho lavorato con Romano Carotti nel Sindacato tessili di Vicenza.

È un compito gradito. Desideravo offrire il mio contributo alla memoria collettiva su un compagno e amico tra i più cari che io abbia avuto. È un compito gradito anche per un'altra ragione.

Viviamo in una fase di grande travaglio, la più confusa e complessa che io possa ricordare. Avverto il rischio che il mezzo secolo di storia che ci sta alle spalle perda repentinamente ogni significato, quasi si potesse cancellare con un colpo di spugna. Ora, la memoria non è (non può essere) una gabbia rigida che impedisca ripensamenti, revisioni, cambiamenti; ma perdere la memoria è perdere identità e riferimenti necessari, necessari soprattutto quanto più sono rapidi e radicali i cambiamenti.

Anche per questa seconda ragione ritengo utile ritrovare il significato di scelte di vita che singoli individui, come Romano, si trovarono a compiere in quei cruciali anni Cinquanta, quando nasceva l'Italia industriale, l'Italia del "miracolo economico".

Nel 1955, Romano, un uomo che aveva passione politica, ma amava l'arte della ceramica e si era preparato a praticarla (né l'abbandonò mai, perché la creazione artistica era, per lui, un bisogno profondo), scelse, contro ogni progetto precedente, di fare il funzionario sindacale. Perché questa scelta? Perché la professione di sindacalista poté esercitare una simile attrazione?

Mi proverò a rispondere a questa domanda perché credo che, anche interpretando una vicenda personale, sia possibile dire, non tanto che cosa "dovrebbe" essere, ma che cosa ha "potuto" e "può" essere la politica.

Dovrò fare un salto indietro e rievocare il clima di quegli anni nelle fabbriche e nel sindacato. Questa mattina, Visentini ha ricordato una vicenda particolare: l'accordo nazionale sul conglobamento non firmato dalla Cgil. Era uno dei frutti intossicati che la scissione sindacale stava producendo. Ma l'anno prima, alla Fiat, la Fiom era stata sconfitta alle elezioni di commissione interna. Di Vittorio aveva dato inizio alla grande autocritica della Cgil.

Voglio sottolineare una cosa: il clima non era esaltante. Non si sceglieva la professione di sindacalista perché erano aperte, di fronte a noi, gratificanti prospettive o perché avevamo rassicuranti certezze. In quel clima, al contrario, molti cedevano. A Vicenza Romano sostituì un segretario della Fiot che, dall'oggi al domani, si era dimesso, aveva pubblicamente denunciato la politica della Cgil e, gesto ancora più grave, aveva ceduto a Marzotto la lista dei nostri iscritti. Quello era un periodo, quella era una fabbrica, in cui la repressione antisindacale era molto dura.

Romano, dunque, non ereditava soltanto un compito difficile; ereditava il disorientamento, la diffidenza, la disperazione degli operai. Scelse di fare il sindacalista sapendo che doveva rifare quel sindacato da zero.

Nelle vicende umane si presentano periodi in cui intuisce che devi farti carico della drammaticità di una condizione. Non si tratta di farsene carico collettivamente, non si tratta di partecipare e delegare. Non è sufficiente. Si tratta, propriamente, di un'assunzione di responsabilità personale, individuale, che avverti di "dover" compiere, in primo luogo per motivazioni morali prima che politiche e ideologiche. La scelta di ordine morale possiede una forza capace di infrangere le ambizioni che avevi nutrito "per te". Non per vocazione al sacrificio, ma perché in questa scelta si esprime il più pieno atto di libertà di cui ti senti capace. Quella scelta, a cui nulla ti costringe, è un atto di libertà. Questa è la gratificazione che ne ricevi.

Per Romano, tuttavia, esisteva anche un motivo che era "suo": un motivo estetico. Ricordo le sue opere di ceramica in quel periodo: gruppi familiari composti di essere pesanti, torpidi, gonfi di sicumera, "brutti" secondo il suo sguardo e secondo le sue mani ricche di ironia. Raffiguravano l'"ordine" nell'Italia degli anni Cinquanta e del "miracolo economico". In quei gruppi, tuttavia, non mancava mai un "bambino terribile" che faceva le corna al capofamiglia, si cacciava le dita nel naso, tirava la coda al gatto, mettendo scompiglio in quell'ordine bovinamente soddisfatto di sé. A Romano, credo, piaceva immensamente la parte del "bambino terribile". E per questa parte, per mettere in crisi l'ordine insopportabilmente greve e "brutto" di quegli anni, non esisteva posto migliore del sindacato. Ora, quel "bambino terribile", che chiameremo "disordine", "conflitto sociale", è fortemente creativo. E Romano fu un uomo creativo: nel conflitto sociale vide la ricchezza innovativa e la poesia delle speranze che non vogliono cedere.

Erano gli anni dell'autocritica della Cgil, autocritica aperta da Di Vittorio quando disse che la ragione della sconfitta non si doveva attribuire alla repressione padronale (che c'era, naturalmente), bensì al fatto che la Cgil aveva perso il contatto con gli operai e con la realtà delle fabbriche.

Quelle parole erano state un bel masso piombato su un sindacato che, pure, aveva una nobile storia e che lottava spesso eroicamente per esistere e resistere. Provocarono polemiche, resistenze e riflessioni, conflitti. Anche in questo caso: conflitti.

Una delle conseguenze preziose di quello stato di turbolenza interna fu che le tradizionali divisioni in correnti partitiche, di fatto, si sciolsero, e che, contemporaneamente, la Cgil (o una sua larga parte) cessò di pensare esclusivamente nel chiuso della propria tradizione culturale.

Furono in realtà anni molto vivi culturalmente.

Noi letteralmente studiavamo gli articoli di Vittorio Foa o di Fernando Santi, che non erano comunisti; ma non si può certo dire che tutti i comunisti della Cgil facessero altrettanto. Studiavamo i “Quaderni Rossi”, benché fossero considerati una lettura “estremistica” di Marx. Esisteva una ricerca ricca e pluralistica sulla condizione operaia, sulla fabbrica tayloristica. Ce ne nutrivamo, perché era urgente capire dove e perché la Cgil “aveva sbagliato”.

Fu un periodo di radicale cambiamento del modello sindacale Cgil. Dalle origini, per tradizione, la Cgil aveva avuto un modello di “sindacalismo” territoriale. Era stato il sindacato dei disoccupati, di chi era minacciato di licenziamento e degli occupati: il sindacato di un paese poco industrializzato.

L’avvento del fascismo, lo scioglimento del sindacalismo libero e conflittuale, avevano bloccato l’iniziale evoluzione verso il modello di sindacalismo industriale. Dopo la guerra, il sindacato era stato ricostruito rifacendosi alla tradizione. Era una nobile tradizione e si possono sempre trovare ragioni ideali, in astratto validissime, per non cambiare.

A mio parere, fu soltanto con l’autocritica del 1955 che la Cgil diede inizio al suo cambiamento: cioè a pensare, agire e strutturarsi secondo il modello del sindacalismo industriale. Con più precisione: come sindacato della fabbrica tayloristica.

Da sindacato del territorio divenne sindacato della fabbrica. O meglio, si capì la lezione fondamentale: che non esistono, non possono esistere, modelli di sindacalismo eternamente validi. Lezione che ha una conseguenza: neppure quel modello di sindacalismo di fabbrica, che ha espresso il meglio di sé negli anni tra il 1968 ed il 1975, deve essere considerato eternamente valido.

Allora, nell’Italia del “miracolo economico” che si stava industrializzando a tappe forzate e, nelle fabbriche, dove si stava generalizzando l’organizzazione tayloristica del lavoro, la fabbrica era effettivamente il cuore del conflitto sociale. Scegliere la fabbrica come luogo privilegiato, come modello di riferimento del sindacato, come dimensione di cui acquisire conoscenze analitiche e costanti, fu la scelta giusta. Per due decenni, dopo, la democrazia di questo paese ha potuto crescere e superare la burrasca delle stragi, in gran parte per merito di quella scelta.

Ma quella giusta scelta non era iscritta nella tradizione della Cgil: richiese di abbandonare la tradizione. Quella scelta non era conservatrice: era un cambiamento. La lezione da ricavare è che non ci sono modelli di sindacalismo buoni per tutte le stagioni, né forme o istituti di contrattazione eternamente validi.

Come sindacalista, Romano fu rigorosamente, testardamente, creativamente

un innovatore del modo di essere della Cgil. Fu uno che ogni giorno stava davanti alle fabbriche e ogni giorno discuteva con gli operai, ma per cambiare, per costruire la cosa nuova di cui sentivamo bisogno.

La ripresa, non facile, non rapida, di un processo unitario nel sindacato si iscrive nel cambiamento. Bisognava superare le lacerazioni causate dalla scissione sindacale, le contrapposizioni ideologiche, il linguaggio e i comportamenti della divisione. Ma non si trattava, semplicisticamente, di imparare la tattica della mediazione verticistica.

Se il processo unitario fosse stato soltanto un espediente tattico, avrebbe avuto corto respiro. Mai avrebbe prodotto il movimento e la coscienza unitaria che segnarono la fine degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta.

Per carattere, per intelligenza, Romano era un uomo aperto alla comprensione degli altri, capace di instaurare vera amicizia anche con chi era, per radici culturali, diverso dalla sua formazione. Furono doti preziose nella nostra esperienza, perché, in definitiva, l'unità sindacale, come ogni altra cosa umana, si fonda sui rapporti concreti tra uomini concreti.

La Cisl vicentina era stata, era, sostenitrice delle teorie produttivistiche che arrivavano dagli Stati Uniti. Il che era stato un motivo di contrapposizione ideologica non marginale. Tuttavia, quella scelta di campo, che ci aveva diviso, aveva consentito ai quadri operai della Cisl di cominciare a negoziare le innovazioni tecnologiche e organizzative, in fabbrica, via via che venivano introdotte. Le loro conoscenze, le loro esperienze erano un capitale da acquisire: qualcosa che noi dovevamo imparare da loro. Fin dagli inizi, le riunioni unitarie dei membri di commissione interna furono, dunque, collettivamente, un metodo per mettere insieme e scambiare culture diverse, conoscenze ed esperienze diverse, arricchendoci a vicenda. Cominciammo allora a scoprire che esisteva una cultura sociale cattolica, le cui radici erano francesi, che cominciava ad emergere in Italia.

Ho un ricordo preciso. Nel 1958 riuscimmo a realizzare la prima vertenza sindacale aziendale nel comparto tessile vicentino ed una tra le prime in Italia: alla Marzotto. Fu una lotta durissima, naturalmente, e senza esito. Ma era il segnale della svolta, e per questa ragione, estremamente importante.

Durante i mesi di lotta, eravamo un giorno riuniti in assemblea unitaria, quando alcuni commissari interni della Cisl, che erano rimasti attaccati ad una loro radiolina, quasi estranei alla discussione, esplosero di gioia. Romano, io, i nostri quadri operai, li guardammo strabiliati. Era accaduto che il patriarca di Venezia, Roncalli, era stato eletto papa, Giovanni XXIII. Di pontefici noi conoscevamo solo Pio XII e non ci pareva che la vicenda avesse, "per i lavoratori" (come dicevano i cislini), una qualche rilevanza. Noi non sapevamo dei preti operai francesi, né del legame tra quel movimento e il nuovo pontefice. Loro sapevano ed avevano ragione. Solo più tardi, verso la fine degli anni Sessanta, capii quanto avessero ragione.

Dalla fine degli anni Cinquanta e, soprattutto nel decennio Sessanta, due pro-

cessi di profondo cambiamento culturale, in Cgil e in Cisl, si svilupparono e si incrociarono. Per questo il processo unitario non fu un espediente tattico, non fu un puro fatto di ragionevoli mediazioni, ma qualcosa di più ricco.

Ninetta Zandegiacomi

Di Romano Carotti riteniamo utile pubblicare anche un articolo, da lui redatto assieme a Gildo Palmieri, con il titolo "I tessili dopo il contratto", per il n. 3 (agosto 1964) di "Lotte Vicentine", all'epoca periodico della Cgil vicentina.

I risultati contrattuali hanno certamente segnato alcuni importanti punti di rottura della linea padronale; avanzano maggiori poteri contrattuali del Sindacato, come il diritto a contrattare il macchinario e, in seguito, i premi di produzione e il nuovo inquadramento professionale; si ottiene la riduzione di orario subito per i turni di notte e la parità salariale per le lavoratrici che svolgono le stesse mansioni degli uomini.

Tuttavia, il contratto non costituisce nell'insieme un risultato che sia al livello della lotta di otto mesi e degli obiettivi che erano stati posti e toccati in lotte aziendali e provinciali precedenti.

E questa è una contraddizione dai rapidi sviluppi; essa è stata generata, intanto, dal fatto che hanno giocato fattori "esterni" alla vertenza sindacale. Oggettivamente, la assunzione da parte governativa della "politica dei redditi", di contenimento delle retribuzioni affinché paghino i lavoratori il peso della congiuntura, ha influito fortemente sul piano del clima generale politico e, praticamente, nell'atteggiamento di subordinazione delle Aziende di stato come la Lanerossi (che per i metalmeccanici non v'era stato) alla Confindustria; e, infine, nelle medesime mediazioni governative.

La stessa Cisl e la Uil si sono dimostrate impreparate a tutelare seriamente la propria autonomia dalla linea Carli, Moro, Colombo. Essa hanno accolto le conclusioni cui perveniva quella ingiunzione esterna, che mira a dare nuovo slancio alla accumulazione, dopo averne criticato le premesse e la logica. Questo almeno si deve dire, dando credito a quanto hanno scritto i dirigenti vicentini nel giornaleto "Agnò tessile" distribuito alla Marzotto, dove giustamente si denuncia «che la responsabilità dell'aumento del costo della vita è dei monopoli e delle strutture economiche in agricoltura, per colpa degli organismi come la Coltivatori Diretti (bonomiana)», strutture che non si è avuto il coraggio di cambiare e che oggi i lavoratori pagano.

E come è possibile combattere queste strutture se non si intacca il potere di accumulazione dei monopoli difendendo anzitutto la espansione dei salari per provocare una diversa ripartizione del reddito? Accettare, come infine fa la Cisl, che i salari siano "bloccati" all'interno degli indici di produttività media del

settore tessile, non vuol dire forse lasciare intatto quel meccanismo di profitto che ha determinato il potere delle stesse concentrazioni monopolistiche? E ciò non provoca forse un ulteriore vantaggio per i grandi Gruppi, la cui produttività è al di sopra della media? la Cisl vicentina deve riflettere a ciò, alla luce di quanto avviene alla Marzotto, alla Lanerossi, al Cotonificio Rossi; la Cisl vicentina deve riflettere sul fatto che la Cisl-Mec (dei 6 Paesi) ha preso in questi giorni una netta posizione contro la politica dei redditi ed il risparmio contrattuale.

Inoltre ci pare esatto dire che il contratto dei tessili, firmato con una precipitosa volontà di chiudere dalla Cisl e Uil, *deve compiere la sua prova, per quello appunto che rappresenta di valido o caduco*, in una determinata situazione del settore nel quale sono in corso impetuosi, persino, sviluppi delle tecniche accanto ai processi di concentrazione che abbiamo detti, che riproporranno, subito dopo le ferie, senza fallo, tutta una serie di scontri di fondo.

Questa logica già opera. È la logica della concentrazione monopolistica e di un capitalismo di stato allineato; della subordinazione della piccola e media industria; della riduzione dei livelli di occupazione e della riduzione degli orari; della ricerca di maggiore produttività e di nuovi carichi di lavoro; del taglio dei tempi di cottimo; dello svilimento delle qualifiche; dell'arresto della dinamica salariale.

Ciò si manifesta al Lanerossi, dove l'organico perde più di un migliaio di dipendenti per le mancate riassunzioni, dove si dichiara esplicitamente la volontà di ridimensionare il salario "aziendale" (le 10,56 lire orario di premio conquistate con le 9 giornate di sciopero dello scorso anno andrebbero tagliate, per rientrare «negli indici della produttività media» – neppure della produttività aziendale, amici della Cisl). Dove si va verso una ulteriore riorganizzazione aziendale a Schio, che coinvolge la condizione anche esterna del lavoratore, case, trasporti, mense ecc, mentre i tempi di lavoro si appesantiscono e il cottimo peggiora generalmente.

Si manifesta alla Marzotto, dove diminuiscono organico ed orari, dove la produttività si *eleva passando sopra la testa dei salari*. Si manifesta al Cotonificio Rossi, la fabbrica con salari "meridionali", la più feudale, dove si licenzia, dove ogni anno centinaia e centinaia di lavoratori si avvicendano per l'impossibilità di reggere, dove la produttività si sostiene non sulla qualificazione del lavoro ma sul regime assurdo di disciplina e coercizione imposto alla maestranza.

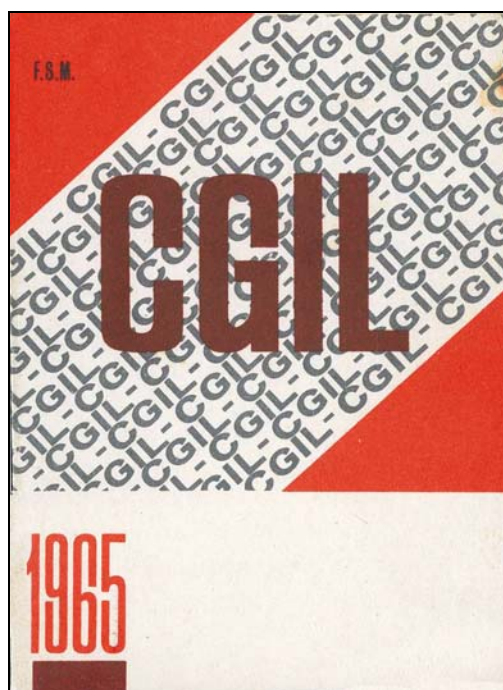
Si manifestano nella crisi ulteriore della piccola e media industria privata di ogni autonomia sul mercato.

La firma del contratto, precipitosa, per la evidente mancanza di chiarezza della Cisl e della Uil, è ancora calda e già sono alla prova le sue conquiste (contrattazione del macchinario, qualifiche, cottimi e lo stesso istituto del premio di produzione) e le sue insufficienze. Poiché il contratto è uno

“strumento di lavoro” della classe lavoratrice, non un letto per dormirci più o meno comodi e soddisfatti. I lavoratori sono già chiamati ad intervenire su una grande estensione di problemi della condizione interna ed esterna alla fabbrica.

Ma queste lotte articolate chiamano in causa anche indirizzi di fondo della economia, sono necessariamente parti di sollecitazione per una programmazione democratica e di riforme; chiamano in causa il controllo del potere pubblico sulla gestione privata delle grandi aziende e gruppi, impongono la ricerca dello spazio vitale per l’affermazione della piccola e media industria. Ancora una volta i lavoratori eserciteranno, quindi, con le lotte, una funzione di progresso generale.

Romano Carotti e Gildo Palmieri



tessera nazionale Cgil 1965